

FASCISTI

Un gruppo di «nostalgici» dell'estrema destra voleva la sua manifestazione, sabato prossimo proprio nella città medaglia d'oro

Alla fine, di fronte al muro dei no e del silenzio hanno rinunciato e il sindaco Valmaggia ringrazia per la prova offerta dai concittadini

Cuneo difende la Resistenza I reduci di Salò restano a casa

Talvolta ritornano e talvolta ci provano. Ci proveranno ancora. «All'anno prossimo», ha promesso Diego Michelini della federazione di Torino del raggruppamento nazionale combattenti e reduci di Salò che via fax aveva comunicato al questore di Cuneo l'intenzione di commemorare sabato 10 maggio, «l'eccidio di ventotto militari, di cui cinque ausiliarie, perpetrato da bande partigiane comuniste e sottaciuto per 63 anni». Michelini ha rinunciato. «Di fronte alle pressioni delle autorità, prefetto e questore», ha precisato. Michelini non immaginava di dover sbattere contro un muro di «no» o di silenzi, compresi quelli di An. Aveva detto «no» il sindaco Alberto Valmaggia, negando come di sua competenza l'uso del suolo pubblico. Si stavano organizzando l'Anpi, i partiti, le associazioni democratiche. Rifondazione voleva la sua contromostrazione. «Il bello - spiegava Valmaggia - è stato la solidarietà, è stata la comunanza di intenti espressa anche dal consiglio comunale: non si poteva offendere così la città». Ieri mattina questi sentimenti sono stati espressi in una riunione con il prefetto e il questore, che avranno preso atto invitando il Michelini a fare altrettanto, cancellando gli inviti e disdetta l'oratore ufficiale, Marco Pirina. In quale fa professione di storico a Pordenone, reclamizza le sue opere in un sito intitolato «Silentes loquimur», occupandosi in particolare di foibe e di vendette e stragi perpetrate dai «partigiani rossi». Si vanta di essere uno dei fornitori di Pansa (anche di numeri assai improbabili) e ostenta, nel sito, una citazione di Vespa: il quale, nel suo libro «Vincitori e vinti», lo gratifica della primogenitura negli studi attorno a quella che fu la tragedia delle foibe, dimenticando che altri ben prima di lui e a sinistra avevano trattato quella terribile stagione (ricordando i massacri fascisti in nome della pulizia etnica). Di Pirina si può godere un'immagine in un altro sito, quello di Azione tradizionale. Il professore si fa ritrarre con alle spalle una bandiera al centro della quale campeggia una faretra e un ritratto di Julius Evola. Pirina, dirigente del Fuan a Roma, militante della Lega, poi dentro Forza Italia, infine simpatizzante di An, subì negli anni Settanta pure l'arresto, accusato d'esser coinvolto nel tentato golpe Borghese. Venne proscioltto. Dichiarò che tutto nasce-

va dalla scoperta del suo nome in un'agenda di un personaggio assai particolare: quella del «comandante» Sandro Saccucci, lui pure accusato per il golpe, celebre per aver chiuso un comizio a Sezze Ro-

mano sparando a destra e a manca (un giovane della Fgci, Luigi Di Rosa, morì, Saccucci si diede a una lunga fuga finita in Argenti-

na). Pirina avrebbe dovuto cantare la sua a proposito di quella vicenda, citata da Michelini, «l'eccidio...

sottaciuto per 63 anni», di cui, peraltro, narra una bella mostra, «Liberazioni», a cura dell'Istituto di studi storici sulla Resistenza,

aperta nella Sala S. Giovanni, mostra fotografica di volti e di storie dall'8 settembre in poi. L'8 settembre segnò anche a Cuneo la fuga dei fascisti e l'inizio della Resistenza sui monti. Quei gio-

ni li hanno raccontati in molti, tra i quali Giorgio Bocca e Nuto Revelli, nelle loro memorie di partigiani (non comunisti, ma di Giustizia e libertà). Sono memorie di una gran voglia di libertà, ma anche di paure di sofferenze, di fame e, naturalmente, di morti: a due passi da Cuneo c'è ad esempio Boves, un paese, medaglia d'oro al valor civile, che ebbe modo di sperimentare la prima rappresaglia nazista: ventiquattro morti e centinaia di case distrutte. Era solo il 19 settembre. Altre ne seguirono di rappresaglie: a dicembre del '43 e all'inizio dell'anno successivo (allora i morti furono una sessantina). In quel lontano 10 maggio del 1945, che Michelini avrebbe voluto ricordare, Cuneo era libera e non fu ucciso proprio nessuno. L'eccidio è del 3 maggio: le ausiliarie e alcuni fascisti s'erano messi a sparare su gente inerme, che seguiva il funerale di un partigiano. Molti fascisti vennero disarmati e poi rilasciati. Ad altri andò peggio: processati e condannati. La guerra costò a Cuneo tremila morti.

Il sindaco Valmaggia, dopo il suo «no», si era anche posto una domanda: meglio impedire quel raduno, rischiando di dar fiato a qualche protesta contro le «censure» in nome della «pacificazione» oppure lasciar fare, abbandonando i quattro reduci di Salò nella solitudine. Marco Revelli, storico e figlio del comandante partigiano Nuto, ha risposto: «È un quesito frequente. Lo sdegno popolare ha sempre spinto in una direzione, una spinta dal basso che ha aiutato a costruire un rapporto positivo tra la gente e le istituzioni: è la volontà di resistere al tentativo di dissacrare ciò che non si può dissacrare. A Cuneo è andata così: ci provò anche l'Almirante, che si chiuse in un cinema, mentre la città era invasa dai cortei dei partigiani, guidati dal sindaco democristiano Mario Dal Pozzo e i parroci suonavano le campane. Questi sono luoghi della memoria, dove ancora nessuno accetta gesti che hanno il segno tecnico della rappresaglia». Cuneo è anche la città di Duccio Galimberti, il mite avvocato figlio del ministro delle poste di Giolitti. Era un mazziniano, organizzò la lotta antifascista. A Torino, nel novembre del 1944, cadde nelle mani dei repubblicani, che lo portarono a Cuneo, lo torturarono e lo fucilarono con una raffica di mitra alla schiena.



Simpatizzanti di estrema destra e reduci della Repubblica sociale di Salò davanti al cancello di Villa Belmonte, a Giulino di Mezzegra, luogo dell'uccisione di Benito Mussolini. Foto Ansa

Fiorello invita Alemanno al Gay Pride: «Non vedi che maschio sei, scendi giù con la giacca e il tutù...»

Un passo indietro sull'Ara Pacis l'ha fatto. Sulla sicurezza, da sindaco è assai più prudente che da candidato. Alemanno ieri fa tris e torna indietro anche sul Gay Pride. Definito un luogo di esibizionismi e volgarità, dopo gli inviti del movimento ora tentenna: «Devo capire meglio come funziona, devo parlarci...» ha detto ieri a «Viva Radio2», ospite di Fiorello. Che il giorno prima gli aveva cantato un'irriverente parodia di Ymca dei Village People: «Alemanno tu dim-

mi perché/ Non possiamo sfilare io e te/ Forza dai scendi giù/ Con la giacca e il tutù/ Ed il tricolore. Non lo vedi che maschio che sei/ Tu non sai quanto piaci a noi gay/ Se festeggi con noi/ Stai sicuro che poi/ Dopo ti rifai le tette». «Come ci si sente ad essere il sindaco di Roma?», ha esordito Fiorello. «È un po' strano - ha risposto Alemanno - quando mi chiamano "sindaco" neanche mi giro...». «Zingaretti è d'accordo sul piano di sicurezza da lei propo-

sto», ha continuato Fiorello. «È vero, ha detto tre o quattro volte di essere d'accordo». «È un bel passo per la politica», è il commento di Fiorello, prima di cantare, insieme a Marco Baldini il tormentone sul Gay pride. L'Ara Pacis? «Vedete tutti quanto è brutta - ha ripetuto Alemanno - ma non è una priorità. Ci sono la sicurezza, le buche, il Tevere navigabile... Roma sarà più ordinata di Parigi». Un sindaco che stima? «Quello di Torino, Chiamparino».



Il ricordo di Duccio Galimberti, anima della lotta partigiana torturato e ucciso dai repubblicani

Verona, per l'omicidio di Nicola restano in carcere i 5 neonazi

Il gip: pericolo di reiterazione e rischio di fuga. Uno degli aggressori candidato di Forza Nuova. Al Tg1 le immagini della fuga

di Gigi Marcucci

SILENZIO Quattro giovani si avvalgono della facoltà di non rispondere. Tacciono sul pestaggio costato la vita al giovane designer Nicola Tommasoli, «colpevole» di avere loro negato una sigaretta, morto il 30 aprile scorso a Verona, dopo un'aggressione che i testimoni hanno definito «selvaggia». Un quinto parla per venti minuti, spiega di aver cercato di fare da paciere e sostiene che la vittima avrebbe provocato i suoi aggressori, dicendo a uno di loro «ti spacco la faccia». Per la famiglia di Tommasoli, parla l'avvocato Franco Rossi Galante che la rappresenta insieme a Giorgio Alvinò. «Per me questa è un'assoluta novità», taglia corto,

«comunque ognuno è libero di difendersi come crede». Alla fine degli interrogatori di garanzia il gip decide che Guglielmo Corsi, Raffaele Dalle Donne, Nicolò Veneri, Federico Perini e Andrea Vesentini (l'unico che ha risposto al giudice) restano in carcere. Per i primi quattro, sussiste il pericolo di reiterazione del reato, cioè che possa ripetersi per altre persone la stessa situazione costata la vita a Nicola Tommasoli. Per tutti c'è anche il pericolo di fuga. L'accusa di cui devono rispondere resta per il momento quella di omicidio preterintenzionale, cioè di un esito delle lesioni andato al di là delle intenzioni di chi le ha provocate. È uno dei pochi punti fermi di una giornata in cui si sono susseguite dichiarazioni della difesa tese, come è legittimo, ad attenuare - se non a negare del tutto - le responsabilità degli indagati. Frammenti di informazioni che hanno reso però più



Fermo immagine dal Tg1

difficile capire cosa sia successo quella maledetta sera vicino alla Porta dei Leoni, uno degli angoli più belli di Verona. Ha cominciato l'avvocato Roberto Bussinello, difensore di tre - Veneri, Perini, Dalle Donne - dei cinque giovani accusati della morte del disegnatore industriale: quelli del gruppo risultati più saldamente orientati verso l'estrema destra. Uno di loro, Federico Perini, era candidato per Forza Nuova nella stessa lista che vedeva Bussinello aspirante sindaco di Ve-

rona. Ora Bussinello veste i panni del difensore e nega che ci siano tracce evidenti di lesioni che facciano pensare ad un colpo mortale alla testa di Nicola Tommasoli: è la sua lettura dell'autopsia eseguita due giorni fa sul corpo della vittima. Secondo Bussinello, «dalle prime risultanze non ci sarebbe stato accanimento nei confronti della povera vittima. Sarebbe - sostiene il legale, che ha parlato con il consulente da lui incaricato Gabriella Trenchi - che non vi sia traccia di lesioni importanti». Altre fonti mettono la morte di Nicola in relazione con alcune malformazioni congenite. In realtà, spiegano i legali della famiglia Tommasoli, il corpo di Nicola presenta ben quattro segni di lesioni: uno al lab-

bro, uno sotto l'occhio, un segno ecchimotico in zona occipitale, uno tra collo e mandibola. Ma ciò che più conta sono le tracce di un'imponente emorragia cerebrale, che verosimilmente avrebbe provocato l'arresto del cuore di Nicola. «Gli accertamenti medico legali non sono conclusi e proseguiranno - dicono gli avvocati -, ma fin da ora è possibile affermare che tutti i dati oggettivi dimostrano inequivocabilmente che Nicola Tommasoli è stato vittima di aggressione in conseguenza della quale è derivata la sua morte». Anche sulle eventuali malformazioni, il giudizio dei legali è netto: i primi accertamenti autopsici «depongono per l'assenza di malattie o malformazioni di una qualche rilevanza causale». Ieri sera, Rai 1 ha trasmesso le riprese di una webcam piazzata vicino al luogo dell'aggressione. Le uniche immagini chiare sono quelle dei cinque indagati in fuga.

la Rinascita
ogni giovedì in edicola

IL NOSTRO PRIMO MAGGIO
Dalla manifestazione di Torino alle vertenze Ferrari, Fiat e Arsenale

RICOSTRUIRE A SINISTRA
Sgobio, Bellillo, Migliore e il confronto di Diliberto a Bologna con i quattro Pdc

INSERTO GIOVANI
"Resistenza attiva" di maggio: vogliamo ancora lottare dai comunisti

Per abbonarsi: +39.06.68400624 oppure distribuzione@larinascita.net